

UNIVERSITÀ DI GENOVA  
FACOLTÀ DI LETTERE

**FAVOLISTI LATINI  
MEDIEVALI E UMANISTICI**

XIV

D.AR.FI.CL.ET.  
\*F. Della Corte\*  
2009

## La tradizione fedriana nella *Fecunda ratis* di Egberto di Liegi (sec. XI)

Nella sua magistrale *Storia della tradizione e critica del testo*, la cui prima edizione risale al 1934<sup>1</sup>, Giorgio Pasquali, parlando della fortuna del testo di Fedro afferma: “Ma anche da un’altra tradizione, che con migliore diritto si deve dire indiretta, si può trarre vantaggio per Fedro. La conoscenza della favola esopica fu trasmessa al medioevo occidentale non da Fedro ma dall’Esopo latino del cosiddetto *Romulus*, un corpo di favole in prosa composto tra il 350 e il 500 e spezzatosi presto a sua volta in varie redazioni. Fedro è una delle fonti principali, forse anzi la principale di questa raccolta. Ed è verisimile e in taluni casi sicuro che anche alcune delle favole che non hanno corrispondenza nel nostro Fedro, derivano da un Fedro più completo. [...]”. E ancora, riferendosi al *Romulus*, pur riconoscendo che del modello originale contribuirebbe a ricostruire il contenuto ma non la forma, né metrica né stilistica, ribadisce che esso “sarà fondamentale per la storia della favola nel Medioevo”, ma soprattutto che “è dovere dei filologi sfruttarlo meglio di quanto non abbiano fatto sinora”.

Negli anni '70 del secolo appena trascorso ribadiva la validità di tali considerazioni Ferruccio Bertini<sup>2</sup>, ma anche oggi per Fedro, come per altri autori di favole<sup>3</sup>, l’esame delle fonti indirette in genere si rivela un campo d’indagine ancora fertile. In particolare, se per il rifacimento in

---

<sup>1</sup> G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934. Cito qui le pp. 103-104 dell’ultima ristampa del 2007 curata dalla casa editrice Le Lettere di Firenze, con premessa di Dino Pieraccioni, che riproduce l’edizione del 1952 rivista e ampliata dallo stesso Pasquali.

<sup>2</sup> F. BERTINI, *Un perduto manoscritto di Fedro fonte delle favole medievali di Ademaro (note a Phaedr. I 3,9; I 1,8; I 22,8)*, «Helikon» 15-16 (1975-76), pp. 390-400 (ora anche in *Id.*, *Interpreti medievali di Fedro*, Napoli 1998, pp. 53-64).

<sup>3</sup> Anche per l’opera di Aviano questo filone di ricerca si rivela promettente. Un esempio delle potenzialità della tradizione dei rifacimenti medievali per migliorare il testo della fonte tardoantica è stato fornito da CATERINA MORDEGLIA, *Qualche riflessione sul testo delle favole di Aviano*, «Paideia» 62 (2007), pp. 509-530.

prosa di Ademaro di Chabannes risalente al X secolo sono stati pubblicati alcuni studi che ne approfondiscono e ne rivalutano l'importanza per la *constitutio textus* fedriana<sup>4</sup>, anche delle favole perdute, numerosi sono ancora i lati da esplorare per quel che concerne la tradizione del *Romulus*, da cui per altro pure lo stesso monaco medievale in parte dipende.

Le cause di questa lacuna critica sono due, strettamente connesse: la mancanza, a differenza che per Ademaro, di un'edizione moderna criticamente aggiornata dell'intero *corpus*<sup>5</sup> e la pluralità di redazioni, che, insieme alla *recensio* aperta tipica delle raccolte di favole, ne complica il lavoro ecdotico già nella fase di censimento dei manoscritti.

La più antica è quella del cosiddetto *Romulus vulgaris*, a sua volta attestata in due recensioni, la *Gallicana* e la *vetus*<sup>6</sup>. La prima, contenente 81 favole, è rappresentata soprattutto dal ms. *Burneianus* 59, oggi alla British Library; la *vetus*, i cui principali codici sono il *Vindobonensis* 303 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna e il *Berolinensis Latinus* 8° 87 della Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz di Berlino, contiene invece tra le 60 e le 80 favole.

Due sono poi le rielaborazioni del *Romulus* più tarde e di valore letterario più modesto<sup>7</sup>: il *Romulus Nilanti* (dal nome del suo primo editore),

<sup>4</sup> Dopo l'edizione delle *Favole* a cura di F. BERTINI – P. GATTI, Genova 1988 (*Favolisti latini medievali* III), si vedano i recenti contributi di P. GATTI, *Due favole di Ademaro*, «Maia» 52 (2000), pp. 505-511 e *Fedro "nuovo" da Ademaro*, «Paideia» 59 (2004), pp. 197-214, a cui va aggiunto anche il saggio *Ademariana minima* contenuto in questa miscellanea.

<sup>5</sup> A oggi le sole edizioni delle parafrasi tardoantiche e medievali in prosa di Fedro sono quelle di LÉOPOLD HERVIEUX (*Les fabulistes latins depuis le siècle d'Auguste jusq'à la fin du moyen âge*, Paris 1884-1899 [rist. an. Hildesheim 1970], 5 tomi [quelli dedicati al *Romulus* sono il I e il II]) e di GEORG THIELE (*Der lateinische Äsop des Romulus und die Prosa-Fassungen des Phädrus*, Heidelberg 1910 [rist. an. 1985]). Sui limiti di tali edizioni, cfr. F. BERTINI – P. GATTI, *ed. cit.*, pp. 35-36 (ora anche in F. BERTINI, *op. cit.*, pp. 41-52, in particolare alla p. 49).

<sup>6</sup> Accolgo qui la suddivisione e le notizie riportate da F. BERTINI – P. GATTI, *ed. cit.*, p. 36 (ora anche in F. BERTINI, *op. cit.*, pp. 41-52, in particolare alle pp. 48-49). Cfr. anche più brevemente F. BERTINI, *Favolisti latini*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, Milano 1988, pp. 981-991 (anche in ID., *op. cit.*, pp. 3-15). Diversamente il THIELE nella sua edizione, seguito poi da JILL MANN (*La favolistica*, in G. CAVALLO – C. LEONARDI – E. MENESTÒ [a cura di], *Lo spazio letterario del Medioevo*, Roma 1992-1998, 5 voll., vol. I, *Il medioevo latino*, t. II, Roma 1993, pp. 171-195, in particolare alle pp. 175-176), include tra le redazioni del *Romulus vulgaris* anche la redazione *Wissenburgensis*, che però, come sottolinea Bertini, è preferibilmente da considerarsi una *recensio* a se stante rispetto alla tradizione romuleana in quanto non riporta la lettera prefatoria di Romolo a Tiberino propria di quest'ultima. Questo non la rende in ogni caso meno interessante per la ricostruzione della storia del testo di Fedro.

<sup>7</sup> Cfr. JILL MANN, *art. cit.*, pp. 180-181.

composto non oltre l'XI secolo e tra le fonti delle favole anglo-normanne di Maria di Francia, e il *Romulus LGB* (dalle iniziali delle città che conservano i suoi principali manoscritti), traduzione in prosa latina proprio della raccolta di Maria di Francia<sup>8</sup>.

Tutte queste redazioni (*Romulus vulgaris*, *Romulus Nilanti* e *Romulus LGB*) verranno soppiantate in popolarità dal *Romulus* elegiaco, ovvero dalla raccolta in distici elegiaci composta nel XIII secolo probabilmente da Gualtiero Anglico<sup>9</sup>, che integra però il materiale del Fedro/*Romulus* con altre fonti, talora non identificate.

Fatte queste debite premesse, necessarie per evidenziare l'importanza della complessa tradizione indiretta per la ricostruzione del testo di Fedro e lo studio della sua diffusione, nonché, al tempo stesso, la lacunosità dello *status quaestionis* a essa relativo, si può comprendere a questo punto l'interesse che un testo quale la *Fecunda ratis*, con la sua ricca serie di citazioni di materia fedriana e la sua cronologia piuttosto alta, può rivestire per la storia dell'opera del favolista latino nel Medioevo.

Scritto tra il 1022 e il 1024<sup>10</sup> dal monaco Egberto, maestro della scuola cattedrale di Liegi, nelle intenzioni del suo autore questo poemetto di 2373 esametri ripartiti in due libri doveva rappresentare una sorta di 'arca di Noé' su cui era stato stivato tutto il sapere che poteva tornare utile nella vita ai suoi studenti.

La struttura e le fonti dell'opera sono descritte dallo stesso Egberto nella dedica prefatoria al vescovo di Utrecht, Adalbold († 1026)<sup>11</sup>:

<sup>8</sup> Entrambi i testi sono leggibili esclusivamente nell'edizione di HERVIEUX, *ed. cit.*, tt. I e II.

<sup>9</sup> Si tratta della sola redazione di cui possiamo disporre di un'edizione criticamente aggiornata, curata da PAOLA BUSDRAGHI (*L'Esopus attribuito a Gualtiero Anglico*, Genova 2005 [«Favolisti latini medievali e umanistici» X]).

<sup>10</sup> Questa la datazione proposta dall'unico editore del testo, ERNST VOIGT (Egbert von Lüttich, *Fecunda ratis*, Halle an der Saale 1889), p. XII. Oltre a quelle contenute nell'introduzione all'edizione, notizie più recenti di carattere introduttivo all'opera, con relativa bibliografia, si possono leggere in: J. ZIOLKOWSKI, *A Fairy Tale from before Fairy Tales: Egbert of Lièges's «De puella a lupellis servata» and the Medieval Background of «Little Red Riding Hood»*, «Speculum» 67 (1992), pp. 549-575, in particolare alle pp. 556-558; JILL MANN, *art. cit.*, pp. 179-180; F. BERTINI, *Il secolo XI*, in C. LEONARDI *et alii* (a cura di), *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV)*, Firenze 2001, pp. 175-230, in particolare alle pp. 194-196.

<sup>11</sup> Tutte le citazioni della *Fecunda ratis* da me riportate seguono il testo dell'edizione di Voigt, tranne che per qualche correzione ortografica e qualche banale scambio nella punteggiatura. La traduzione italiana (la prima per la maggior parte dei passi) è mia. È superfluo ribadire che essa tiene inevitabilmente conto delle particolarità linguistiche

Unde ego, que comminisci per horas interdiu noctuque potui, singulis ea versiculis, sepe duobus, interdum tribus, uti in ordine scriptos videbis, mandans, preterea novis atque vulgaribus fabellis aliquot divinisque paucis interserens, in duobus tantum coacervavi libellis.

Quindi io ho raccolto in due soli libri quello che, un'ora dietro l'altra, di giorno e di notte, sono riuscito a trovare, ordinandolo in un singolo verso, spesso in due, talvolta in tre, nell'ordine in cui lo vedrai scritto, e intervallandolo con alcuni raccontini popolari poco conosciuti, qualcuno di argomento religioso.

La *Prora*, appunto, la prima e più ampia sezione, contiene 'pillole di saggezza' dispensate in uno, due e tre versi (rispettivamente vv. 5-596, 597-1008, 1009-1074), a cui se ne aggiungono altre di quattro e più versi (vv. 1074-1768), tutte desunte da florilegi di sentenze e proverbi, dalle fonti poetiche classiche e, soprattutto, da materiale favolistico attinto dal *Fedro-Romulus*, dal *Physiologus* e dalla tradizione folklorica. Più breve e di argomento catechistico-dottrinale è invece la *Puppa*, quasi interamente derivata dalla lettura dei Padri della Chiesa e dei testi sacri.

La sua tradizione, testimoniata, stando alle attuali ricerche, dal solo ms. Köln, Dombibliothek, 168, dimostra che la *Fecunda ratis*, diversamente da altri testi inseriti nel *curriculum studiorum* medievale<sup>12</sup>, nel suo tempo non godette di una particolare fortuna di pubblico, così come oggi continua a non godere di particolare fortuna critica.

Già agli inizi del Novecento il Manitius riduceva la figura di Egberto al ruolo di semplice maestro, negandone implicitamente le capacità letterarie<sup>13</sup> e disconoscendo così al tempo stesso l'importanza storico-documentaria che tante opere come la *Fecunda ratis*, pur artisticamente mediocri, rivestono per la nostra conoscenza della letteratura mediolatina e del *Fortleben* di quella classica. Negli ultimi anni, poi, sono stati pubblicati

---

e sintattico-grammaticali tipiche di un testo dell'XI secolo quale è la *Fecunda ratis*, come la confusione dei pronomi e dei tempi verbali, il valore positivo dei comparativi, la risemantizzazione di alcuni termini classici, ecc. Per una disamina di questi fenomeni rimando in generale a D. NORBERG, *Manuale di latino medievale* (trad. it. a cura di M. OLDONI), Cava de' Tirreni 1999, *passim*.

<sup>12</sup> Basti pensare, tra i numerosi esempi, alla vastità della tradizione manoscritta del favolista Aviano (cfr. MORDEGLIA, *art. cit.*, pp. 509-513). Del resto, a dimostrare la destinazione scolastica della *Fecunda ratis*, vi sono, oltre alle parole della prefazione (*formidosus adhuc sub disciplina pueris operam dedi*), anche le numerose glosse non autoriali di cui è provvisto il manoscritto.

<sup>13</sup> M. MANITIUS, *Geschichte der lateinische Literatur des Mittelalters*, München 1923 (rist. an. 1965), vol. II, p. 536.

solo alcuni contributi isolati, la maggior parte dei quali a margine di studi di storia letteraria più generali, che indagavano essenzialmente il ruolo dell'opera nella trasmissione di motivi folklorici legati alla cultura orale<sup>14</sup>.

Se si osserva rapidamente il ricchissimo *apparatus fontium* stilato dal Voigt<sup>15</sup>, si comprende tuttavia la potenzialità che tale testo offre alla ricerca di tipo sia letterario che filologico, tale da richiedere un'analisi circostanziata di volta in volta alle singole fonti e da scoraggiare anche gli studiosi più zelanti, come spesso avviene dinnanzi alla mole di materiale da revisionare e approfondire che ci offrono i preziosi saggi critici di fine '800.

In particolare, nel caso delle citazioni di argomento fedriano, abbiamo parecchie testimonianze che, benché sul piano testuale non possano costituire un termine di confronto del tutto affidabile in quanto sono state filtrate attraverso il *Romulus* e la tradizione medievale in genere, attendono ancora di essere esaminate quali tappe intermedie di trasmissione del serbatoio di contenuti che alimenterà le numerose raccolte favolistiche dei secoli XII e XIII.

Scopo del presente saggio è dunque quello di verificare sistematicamente come Egberto utilizzi il materiale fedriano e/o romuleiano, evidenziando le eventuali modifiche o personalizzazioni della fonte, nonché le eventuali coincidenze lessicali e testuali che possano apportare un contributo al testo di essa.

L'analisi si limita per il momento alle citazioni di Fedro o del *Romulus* indicate nell'*apparatus fontium* e/o nell'introduzione del Voigt<sup>16</sup>. Non

---

<sup>14</sup> Su tali tematiche, oltre al già menzionato saggio di J. ZIOLKOSKI, *art. cit.*, ricordiamo quelli di P. ZUMTHOR *The Vocalization of the Text: The Medieval «Poetic Effect»*, «Viator» 19 (1988), pp. 273-282 e dello stesso ZIOLKOSKI, *Folktales in Medieval Latin Poetry, 1000-1300*, in M.C. DÍAZ Y DÍAZ - J.M. DÍAZ DE BUSTAMANTE (a cura di), *Poesía latina medieval (siglos V-XV). Actas del IV Congreso del «Internationales Mittellateinerkomitee» (Santiago de Compostela, 12-15 septiembre de 2002)*, Firenze 2005, pp. 75-91.

<sup>15</sup> *ed. cit.*, nell'introduzione generale alle pp. XLIX-LVII e, più in particolare, nell'*apparatus fontium* in calce al testo. Tra le fonti principali, soprattutto poetiche e patristiche, troviamo, per citare a caso, Terenzio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale, Girolamo, Agostino, Gregorio Magno, nonché ovviamente i testi scrittureali.

<sup>16</sup> Dalla mia analisi sono escluse solo quelle il cui legame con la tradizione fedriana è a mio avviso inesistente o quasi totalmente indimostrabile oppure quelle che rimandano a versioni del *Romulus* successive alla composizione della *Fecunda ratis*, come per esempio il *Romulus Nilanti*. Si tratta comunque solo di poche citazioni (precisamente: I 88; I 911-912; I 1057-1059; I 1109-1113; I 1492-1496), i cui eventuali collegamenti con la tradizione fedriana vengono non a caso menzionate da Voigt solo nell'*apparatus fontium* in calce alla pagina e non nell'introduzione generale.

escludo però che a livello tematico-contenutistico si possano trovare spunti interessanti anche in altri passi non specificatamente indicati come fedriani, in particolare i brani di argomento favolistico di provenienza non identificata o di origine folklorica. Inoltre il confronto viene compiuto principalmente con Fedro e la tradizione del *Romulus vulgaris* (quest'ultimo fruito nella sopra citata edizione del Thiele), con qualche richiamo anche a quelle della *recensio Wissenburgensis* e di Ademaro di Chabannes<sup>17</sup>. Vengono tralasciate invece le rielaborazioni successive, visto che il nostro studio intende indagare la tradizione del testo fedriano (o del *Romulus*, là dove quello fedriano non è stato tramandato) antecedente alla composizione della *Fecunda ratis*.

Cominciamo dalle riprese, distillate in uno o due versi, di quella che Voigt chiama “alte Prora”<sup>18</sup>. L'analisi di queste citazioni testimonia a quale grado di cristallizzazione gnomica l'opera di Fedro sia ormai giunta nell'XI secolo, sulla spinta della predilezione tipicamente medievale per le *summae* enciclopediche e le classificazioni sistematiche di tutto lo scibile umano<sup>19</sup>.

Nel caso delle favole fedriane il processo di riduzione a epitome proverbiale prende soprattutto le mosse dallo svincolamento del promizio o dell'epimizio dalla narrazione, favorito dall'enorme circolazione di cui esse godettero nel Medioevo e dalla loro funzione didattica. Nascono così sentenze, spesso in versi, che condensano il nucleo narrativo o, più sovente, la morale della favola, sul modello di quelle contenute nella stessa *Fecunda ratis* e negli altri numerosi *Libri proverborum* medievali, per lo più organizzati tematicamente con la funzione di prontuari di saggezza in pillole per le situazioni della vita quotidiana<sup>20</sup>.

Proprio a compendi simili, più che alla sua inventiva, dovette attingere il nostro Egberto per questa sezione dell'opera, come appare chiaro dall'esame di questo tipo di citazioni. Eccone dunque l'elenco completo, accompagnato da un breve commento per ciascuna relativo al

<sup>17</sup> Tali testi sono fruiti nelle edizioni rispettivamente di THIELE e BERTINI – GATTI (*edd. cit.*).

<sup>18</sup> *ed. cit.*, p. LII ss.

<sup>19</sup> Una panoramica sull'argomento è offerta da MARIA TERESA FUMAGALLI BEONIO-BROCCHIERI, *Le enciclopedie*, in *Lo spazio letterario*, *cit.*, pp. 635-657.

<sup>20</sup> Sulla riduzione proverbiale delle favole fedriane in età medievale e, più in generale, sul rapporto tra favola e proverbio, cfr. CATERINA MORDEGLIA, *Dal proverbio alla favola, dalla favola al proverbio. Genesi e fortuna dell'elemento gnomico fedriano*, in «*Philologia antiqua*» 2 (2009), in corso di stampa.

confronto con le eventuali fonti, con precedenza per quella fedriana là dove essa è attestata, e ad alcune indicazioni bibliografiche<sup>21</sup>.

## I 11

Rana super sedem velotius exit honorem.

La rana sul trono perde velocemente gli onori.

Questo esametro, registrato nel catalogo di Walther (nr. 26244), richiama in forma proverbiale il contenuto di *Romulus (recensio vetus)* 97 e della redazione *Wissenburgensis* V 9, dove una volpe perde il privilegio concessogli da Giove di sedere sul trono accanto a lui, in quanto spinta dalla sua natura a dar la caccia a uno scarafaggio. Qui, come spesso accade nelle varie rielaborazioni medievali di un racconto, troviamo un protagonista diverso. In questo caso la sostituzione della volpe con la rana, presente solo qui, secondo Voigt (p. 5) è motivata non tanto da esigenze realistiche (entrambi gli animali sono ben diffusi nell'Occidente medievale e anche la volpe, se pur in prevalenza carnivora, si adatta a cibarsi di insetti come la rana), quanto probabilmente dalla contaminazione con la nota favola di Fedro *Ranae regem petierunt* (I 2), con cui in realtà non ci sono affatto corrispondenze tematiche. Thiele (pp. CCXIX-CCXX e 302-303) ripropone l'ipotesi di ricostruzione del corrispettivo fedriano mancante attraverso la versione del *Romulus* giuntaci.

## I 24

Ossa canes rodant, ubi noctis tempore latrant.

I cani rosicchino gli ossi quando di notte latrano.

Il verso, registrato in Walther, nr. 20459, richiamerebbe secondo Voigt (p. 8) la favola fedriana III 7, ripresa poi in *Romulus* 65, dove un cane, senza mangiare ma libero, rammenta al cane addomesticato quali

---

<sup>21</sup> I repertori moderni cui si fa di volta in volta riferimento, oltre all'eventuale bibliografia specifica, sono: H. WALTHER, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Göttingen 1982-1986; A. AARNE - S. THOMPSON, *The Types of the Folktale*, Helsinki 1987<sup>2</sup>; G. DICKE - K. GRUBMÜLLER, *Katalog der Fabeln des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, München 1987; R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991 (2003<sup>15</sup>).

servigi deve prestare in cambio del cibo (l'elenco delle rielaborazioni medievali si legge in Dicke – Grubmüller, nr. 625). Deboli analogie sembra si possano scorgere però anche con Fedro I 27, in cui il cane protagonista, punito dalla divinità con un'insaziabile brama di ricchezze per aver profanato una tomba, muore di fame per poter fare la guardia a un tesoro.

## I 50

Gallina, ut semper, trahit anteriora retrorsum.

La gallina è solita trascinare dietro quello che le sta davanti.

Si condensa qui in forma gnomica la nota favola fedriana di *app.* 11 che paragona l'insaziabile desiderio sessuale delle donne all'insaziabile desiderio di raspere delle galline. Per le numerose attestazioni favolistiche e proverbiali di questo tema nel Medioevo rimando a Dicke-Grubmüller, nr. 267. Si veda a proposito anche lo studio specifico di M. Giovini, *Donne e galline. Phaedr. App. 11 e le sue riscritture medievali*, «Maia» 49 (2007), pp. 352-368. L'esametro di Egberto è registrato in Walther, II, nr. 10147, anche nella variante *Si queris quorsum, vertit gallina retrorsum* (nr. 28904).

## I 92

Lingere quod nequeat, tundit gallina patellam.

La gallina becca il piatto, poiché non riesce a leccarlo.

Questo proverbio (registrato in Walther, nr. 13780), per la sua esemplificazione del ricorso all'astuzia dinnanzi a una disabilità naturale nel bere in una certa maniera, si può accostare alla tradizione favolistica assente in Fedro ma attestata negli *Hermeneumata* dello pseudo-Dositeo (fav. 8), in Aviano 27 e in *Romulus* 87. Per le sue varie redazioni, anche gnomiche, cfr. Dicke – Grubmüller, nr. 360. Anche qui si registra un mutamento nel soggetto dell'azione: una gallina anziché la cornacchia, protagonista di tutte le altre versioni. La presenza di un animale sicuramente più legato alla quotidianità sembra essere del resto conforme alla diffusione di questo tema favolistico in ambito folklorico (cfr. Aarne – Thompson, nr. 232D\*). Una certa somiglianza si può riscontrare forse anche con la celebre favola di Fedro I 26.

I 201

Suscipitur male porticibus te limine pellens.

Si fa male ad accogliere nel portico chi ti scaccia dalla soglia.

Secondo Voigt (p. 48) questo esametro sarebbe da ricollegarsi alla favola fedriana I 19<sup>22</sup>, dove una cagna non restituisce a una sua simile la tana che aveva ricevuto in prestito per partorire. Sulle riprese di questo motivo favolistico e proverbiale, che è variamente attestato anche in *Romulus* 12, cfr. Dicke – Grubmüller, nr. 289 e Walther, nr. 30923. Il legame risulta tuttavia piuttosto debole, non comparando alcun animale protagonista che riveli la matrice favolistica della citazione. Lo stesso repertorio di Dicke – Grubmüller (p. 336) propone tale accostamento *dubitanter*.

I 336-338

Cattus amat pisces sed non vult crura madere;  
isque adeo tumidus, si non vult carpere mures:  
nulla farina tamen quamvis aliud sit in urna.

Il gatto ama i pesci ma non vuole bagnarsi le zampe; è davvero superbo, se non vuole dar la caccia ai topi: nella dispensa, però, non c'è farina ma c'è dell'altro.

Questi tre versi, classificati in Walther, nr. 2491, sono chiaramente ispirati all'apologo fedriano IV 2, dove una donnola, che a causa della vecchiaia non riesce più a cacciare, si nasconde in mezzo alla farina per ingannare i topi e procurarsi così il cibo. Diversamente che dal modello e dalle rielaborazioni medievali (su cui cfr. Dicke – Grubmüller, nr. 590), qui è protagonista un gatto (animale non noto nell'antichità greca, dove fino al I d.C. si conosceranno solo i mustelidi, e che spesso sostituisce la donnola nei rifacimenti), di cui non è specificata l'età, bensì la pigrizia. In questo senso il tema originario si fonde con quello di un'altra tradizione favolistica medievale non attestata in Fedro, di cui Voigt (p. 74) riporta alcuni esempi, che narra di un gatto che tenta di strappare con l'inganno un'anguilla a una cicogna senza voler faticare e senza volersi bagnare le zampe.

---

<sup>22</sup> Il riferimento I 9 indicato da Voigt è dovuto probabilmente a un errore di stampa.

## I 488

Bile sub obliqua geris in penetralibus anguem

Sotto l'effetto di un'ira sdegnosa porti una serpe nel tuo intimo

Questo verso della *Fecunda ratis*, che Walther (nr. 2023) annovera tra le sentenze medievali insieme a diverse varianti (cfr. nrr. 33503i, 33504b, 37469), richiama senza ombra di dubbio Fedro IV 20, dove una serpe irrisconscnte uccide l'uomo che l'ha salvata scaldandola in seno. La diffusione di questo motivo è sempre stata tuttavia più ampia a livello proverbiale, già prima di Fedro (sulle sue numerosissime attestazioni nel mondo greco-romano cfr. Tosi, nr. 282), ed è dunque più facile pensare che in questo caso Egberto abbia attinto a fonti gnomiche piuttosto che favolistiche, filtrate attraverso le sue conoscenze letterarie. Il primo emistichio *bile sub obliqua* è infatti una ripresa letterale di Prud. *psych.* 777 (*bile sub obliqua, pretiosam proderit Hisu*). L'origine popolare di questo esametro sembra confermata anche dalla degradazione lessicale rispetto alle rielaborazioni medievali dell'apologo. Tutte le versioni di *Romulus* 13 (elencate in Dicke – Grubmüller, n. 431, insieme alle altre attestazioni favolistiche) designano infatti la serpe con il termine di matrice poetica *coluber* anziché il più comune *anguis*.

## I 605-606

Cattulus in primis stipulas imitatus oberrat,  
ad quam vix veterem sollers produxeris artem.

È soprattutto il gatto giovane che si aggira in mezzo agli steli del grano mimetizzandosi; difficilmente, nonostante la tua astuzia, riuscirai a indurre a quest'artificio un gatto vecchio.

Benché il tema favolistico del gatto vecchio che non riesce più a cacciare sembri ricollegare questa citazione alle stesse fonti di I 336-338, qui la matrice popolare, se pur, a mia conoscenza, non ricollegabile a nessun proverbio specifico, sembrerebbe più evidente, a giudicare dalla vivida descrizione realistica del gatto che si aggira nell'erba per dare la caccia ai topi. I due versi sono classificati in Walther, nr. 2489.

### I 619-620

Conveniunt quecumque manubria sepe securi  
non peiore loco quam condita fuste saligno.

Spesso alla scure si addicono manici fatti di un legno di qualità migliore di quello di salice.

La citazione (riportata in Walther, nr. 3363) si ricollega a *Romulus* 64 in tutte le sue diverse recensioni. Che il legame con tale tradizione non sia tuttavia diretto lo dimostra il fatto che qui si faccia menzione, anziché dell'oleastro presente in tutte le altre versioni, del salice, il cui legno è notoriamente flessibile e poco resistente e dunque si presta poco alla robustezza necessaria alla scure. Per le numerose rielaborazioni favolistiche e gnomiche di tale motivo nel Medioevo, cfr. Dicke – Grubmüller, nr. 48. Sui discutibili tentativi di ricostruire la mancata favola corrispondente di Fedro, si veda invece Thiele, pp. XLVII-XLVIII e Bertini – Gatti, p. 143.

### I 635

Ipse canis venaticus indignando gemiscit  
longi servitii suspendia dura rependi.

Il cane da caccia, sdegnato, chiede gemendo che gli vengano ricompensate le dure sofferenze del suo lungo servizio.

Questi due versi, che sono registrati in Walther, nr. 635, sintetizzano il contenuto di Fedro V 10, poi ripreso anche nelle varie redazioni di *Romulus* 33 e in numerose rielaborazioni mediolatine (su cui cfr. Dicke – Grubmüller, nr. 290). L'aggettivo *venaticus* sintetizza in un solo termine l'attività svolta dal cane quando era in forze, che in tutte le altre versioni occupa la prima parte della narrazione.

Rispetto a queste citazioni quelle della 'junge *Prora*'<sup>23</sup> offrono maggiori spunti di riflessione, soprattutto se possiedono una certa ampiezza. Le esaminiamo qui di seguito, seguendo i criteri precedenti.

---

<sup>23</sup> Cfr. VOIGT, *ed. cit.*, p. XLIX ss.

## I 1018-1020

## De uno calvo

Gaudebat super invento sat pectine calvus;  
 quam melior foret inventus sibi pilleus unus,  
 1020 calvitiam unde suam recrearet sole geluque!

## Un calvo

Un uomo calvo era tutto contento per aver trovato un pettine, ma sarebbe stato meglio se avesse trovato un berretto (1020) con cui riparare la sua calvizie dal sole e dal freddo!

Egberto sembra qui riprendere la situazione iniziale di Fedro V 6, assente nella tradizione del *Romulus*. A essa aggiunge un commento personale che richiamerebbe Aviano 10, dove un cavaliere calvo si ripara il capo con un cappellino. Il fatto che sia eliminato qualunque sviluppo narrativo della vicenda induce tuttavia a credere che la fonte sia stata filtrata attraverso un modello gnomico, tanto più che l'immagine del calvo che trova un pettine si trova attestata in forma proverbiale già in ambiente greco (cfr. *Corpus paroemiographorum Graecorum*, edd. E. Leutsch – F.G. Schneidewin I, Gottingae 1893, p. 459, 12). Il nesso *sole geluque* è di stampo epico (cfr. Stat. *Ach.* II 108).

## I, 1093-1100

## De malo studio

Ut numquam studium sic friget ubique scolare,  
 quippe domi sollertia militieque negatur.  
 1095 Lectio quid preter plorare ministrat alumnis?  
 Rara quidem, nauci, cum venerit, et salis experts.  
 Famosos postquam genuit dea Terra gygantes,  
 post fama et magnos reges, peperit quoque mures.  
 Non multum a nostris abludit imago magistris,  
 1100 qui apparent hodie, et qui forte fuere priores.

## Il cattivo studio

L'impegno dello studente langue come non mai, poiché si rifiuta l'impegno sia a casa che a scuola. (1095) Cosa procura una lezione agli allievi oltre alle lamentele? Senza dubbio, quando va bene, scarsi risultati di poco valore e poco ingegno. Dopo aver generato i famosi giganti e, subito dopo, stando a quanto si dice, anche grandi re, la dea Terra partorì anche topi.

L'immagine non si distacca molto dai nostri maestri, (1100) che oggi sono a servizio e che invece si trovarono a essere capi.

Il noto spunto gnomico-favolistico della montagna che partorisce un topolino, largamente diffuso con lievi varianti in ambito sia greco che latino e poi in tutto il Medioevo (cfr.: Walther, nrr. 16811, 20746, 20746a1; Dicke – Grubmüller, nr. 56; Tosi, nr. 1746), viene qui rielaborato dall'autore in maniera personale. Non solo per l'aggiunta del particolare dei Giganti e dei re, assente in tutte le altre versioni; ma soprattutto per il cenno autobiografico carico di disillusione sulla perdita di importanza dell'insegnamento, che attira sicuramente le simpatie dell'insegnante moderno, ma, come spesso accade nelle rielaborazioni medievali delle favole, stravolge il significato della morale. La montagna, infatti, non rappresenta più chi non mantiene roboanti promesse, bensì chi perde il proprio potere. Non manca una sottile vena ironica, che si riflette nell'espressione *domi ... militieque* (v. 1094) che qui assume un valore 'para-epico': per lo studente studiare è come stare in guerra!

## I 1340-1360

### De porcello et lupo

- 1340 Porcellum sequitur vehemens formido ferarum,  
dentibus invisus flagrans intendere rictum.  
Ille prior lapsus currit per devia mestus;  
quod tunc presidium caperet, nescire. Tenet grus  
rura propinqua sibi. 'Mi sodes, quo ruis?' inquit.
- 1345 Ille refert: 'Ingens me sollicitudo suburget'.  
Ut didicit, datur hunc pavidum occultasse sub alis.  
En aderat consueta malis vesania ventris  
et procul 'Heus', inquit, 'semper mihi grata sodalis,  
quo diversus abit, scis, nostri transfuga tecti?'
- 1350 Grus ait: 'Accelera, spatia et non plura supersunt,  
ut capias, si te cursus non tedet, agendo'.  
Assidue insinuans caput in sua terga reflexit,  
ostentans sub se latitantem, si memor esset;  
quos lupo infestus nutus non percipit esse,
- 1355 hac spe frustratus sequitur vestigia cassa.  
Dum loca tuta vident, omni formidine pulsa,  
ut meriti memor esse velit, porcum ammonet ales;  
ille sub haec: 'Tibi sit pro puris gratia verbis,  
sed tua colla truci pereant consumpta veterno!'  
Albis sepe subest verbis fucata voluntas.

### Il porcellino e il lupo

(1340) Il terrore delle fiere insegue accanitamente un maialino, puntando con foga dritto verso di lui con le sue zanne ostili. Quello,

stando davanti, svolta e corre disperato per una strada secondaria, ma non sa a questo punto quale riparo cercare. Nei campi a lui vicini arriva una gru e gli chiede: 'Mio caro, dove corri?' (1345). Quello le risponde: 'Mi preme un grande affanno'. Dopo aver appreso l'accaduto, essa concede a lui, spaventato, di nascondersi sotto le sue ali. Ma ecco che si avvicina la furia del ventre, consueta per i malvagi, e da lontano chiede: 'Ehi, amica a me sempre cara, in quale direzione è andato, lo sai, quello che è fuggito dal nostro tetto?'. (1350) La gru gli risponde: 'Affrettati, se ti dai da fare e non ti pesa correre, non manca molto perché tu lo raggiunga'. Facendo ripetuti cenni, piegò il capo verso le spalle, mostrando, se quello fosse stato attento, che il maialino era nascosto sotto di lei; ma il lupo non percepisce questi vani segnali (1355) e, frustrato nella sua speranza, segue inutili tracce. Quando vedono che il posto è sicuro, cacciata ogni paura, il volatile esorta il maiale a volersi ricordare del suo favore; ma quello, dinnanzi a questa richiesta, gli risponde: 'Ti ringrazio per le tue parole virtuose, ma la tua testa possa andare in malora, colpita da un terribile torpore!'.  
Spesso sotto candide parole si cela una volontà mascherata.

Questo apologo è variamente attestato nella favolistica classica e mediolatina con personaggi via via differenti: una volpe e un taglialegna in Esopo 34; una lepre e un contadino in Fedro, *app.* 28; un lupo e un contadino in *Romulus* 73; un lupo e un pastore in Ademaro di Chabannes 50 (l'elenco completo in Dicke – Grubmüller, nr. 621). Se nella tradizione del *Romulus* il cambiamento della lepre con il lupo può motivarsi con il banale scambio paleografico *lepos / lupus* in una fase piuttosto alta della trasmissione, i due protagonisti della rielaborazione di Egberto non si ritrovano negli altri rifacimenti, così come diversi sono anche l'inseguitore della vittima e altri particolari: non uno o più cacciatori, come negli altri casi, bensì un lupo feroce; non un cenno degli occhi (Ademaro, *Romulus*), bensì del capo. Queste particolarità denotano che il nostro autore non ha attinto alla tradizione principale di questo motivo favolistico, bensì a una fonte secondaria o in ogni caso diversa. Il tono espressivo alto e l'elaborazione retorica (si notino per es. le frequenti allitterazioni: v. 1340, *formido ferarum*; v. 1345: *sollicitudo suburget*; v. 1347: *vesania ventris*, ecc.), se confrontate con l'incongruenza stilistica e narrativa dimostrata in altre favole, indurrebbe forse in questo caso a pensare a una fonte letteraria e non gnomico-popolare.

## I 1592-1598

De ranis et earum deo trunco

Mitem habuere deum rane per tempora truncum;  
 quo temere exploso meritas dea sorbuit ydra.  
 Post culpas, post dampna deum petiere priorem;  
 1595 Iupiter aversus spretum non reddidit ultra.  
 Ex quo continuas non destituere querelas,  
 ut redeat, frustra que suam geminare coaxem.  
 Qui bona non tolerant, superest graviora gemiscat.

Le rane e il tronco loro dio

Le rane ebbero a lungo come dio un tronco mite; poiché lo cacciarono con sconsideratezza, diventò dea una serpe d'acqua e se le inghiottì meritatamente. Dopo le colpe e dopo i danni chiesero il re di prima; (1595) Giove, contrario, non restituì più colui che era stato disprezzato. Allora esse non cessarono le loro continue lamentele perché quello tornasse e ripetevano invano il loro gracidio.

A chi non tollera il bene non resta che subire il peggio.

Questo raccontino è chiaramente ispirato a Fedro I 2 (sulle cui rielaborazioni cfr. Dicke – Grubmüller, nr. 162). Rispetto al modello e alle versioni di *Romulus* 27 viene completamente eliminata la duplice cornice narrativa e sintetizzata tutta la vicenda, priva del motivo della richiesta iniziale a Giove e di alcuni particolari descrittivi. Il *rex* fedriano, già mutato in un generico *rector* nel *Romulus vulgaris*, nel nostro testo diventa un *deus*. Quest'ultimo viene a sua volta impersonato, anziché da un *parvum tigillum* (*Phaedr.* I 2, 14), da un *truncus*, in base a un'esigenza di maggior realismo condivisa con la tradizione del *Romulus* che descrive il re delle rane come un *magnum lignum*.

## I 1618-1623

De sciniphe hiemante in aure bubali

Ignorantis eam scinifes hiemavit in aure  
 per cantum bubali, qua dum referente resciret.  
 1620 'Quid me sollicitas vanis de laudibus?' inquit.  
 'Nec te visentem sensi nec curo abeuntem;  
 non gravor adventum nec mestus tardo recessum!'  
 Sordescunt magnis, que parvi mira putamus.

Il moscerino che sverna nell'orecchio di un bue

Un moscerino passò l'inverno ronzando nell'orecchio di un bue a sua insaputa, finché quello non lo venne a sapere perché glielo rivelò lui

stesso. (1620) ‘Perché mi stuzzichi con inutili elogi?’ domandò il bue. ‘Né mi sono accorto di te mentre mi facevi visita, né mi importa se te ne vai; non sono infastidito dal tuo arrivo, né triste desidero ritardare la tua partenza!’.

Le cose che noi, piccoli uomini, reputiamo meravigliose sono disprezzate dai grandi.

Questo apologo, assente in Fedro, si avvicina ai contenuti e al messaggio morale di *Romulus* 92 nelle sue varie rielaborazioni (su cui cfr. Dicke – Grubmüller, nr. 157). La versione più comune ha per protagonisti un cammello e una zanzara (il *pulex* presente nella maggior parte delle redazioni medievali è con ogni probabilità, come ha dimostrato Guido Milanese<sup>24</sup>, *lectio facilior* per *culex*). Qui, tuttavia, oltre alla sostituzione dei personaggi, si assiste a una semplificazione dell'intreccio che genera incongruenze. Rispetto agli altri rifacimenti, dove l'insetto si vanta dinnanzi al grosso animale di non averlo gravato del suo peso durante il viaggio, viene inserito da Egberto il motivo dello svernamento (che comporta dunque una lunga permanenza del moscerino nell'orecchio del bue), ma gli elogi che fa l'insetto restano su un piano generico, senza che venga esplicitato a chi vengano rivolti (al bue o a se stesso?) e perché. Si può forse pensare che lo spunto per tale sintesi sia stato offerto dall'espressione del *Romulus*: *pulex ... plaudebat se (sibi) esse meliorem*, lì spiegata però nel prosieguo della favola, e che in generale, com'è ovvio per un maestro, importasse più il messaggio morale che non la coerenza della narrazione.

## I 1648-1657

### De lupo et agno

In rivi decursibus agnus ab amne bibebat;  
desuper adveniens lupo hunc deprendit et actum,  
1650 quem temere insiliens funesto dente trucidat.  
Queruntur cause, commissi noxia tanti,  
quod tam cede nova pereat, qui dicitur insons.  
Cum facti arguitur, dixisse lupo perhibetur:  
‘Inferius turbavit aquam fecitque molestum  
1655 pocula me talem sursum lutulenta bibentem,  
inde animi inpatiens me frenare tenere momordi’.  
Omnes iniustos propria impatientia vexat.

<sup>24</sup> G. MILANESE, *Note critiche e testuali ad alcune favole di Ademaro di Chabannes*, in *Favolisti latini medievali I*, Genova 1984, pp. 63-64.

### Il lupo e l'agnello

Un agnello beveva l'acqua che scendeva giù da un fiume; un lupo, giungendo da sopra, lo coglie sul fatto (1650) e, balzando all'improvviso, lo dilania con i suoi denti malvagi. Si cercano le motivazioni e le colpe di un misfatto tanto grave, poiché possa perire per una strage così inaudita chi si dichiara innocente. Quando viene incolpato del fatto, si dice che il lupo abbia esclamato: 'Mi ha sporcato l'acqua sotto (1655) e bere acqua intorpidita dall'alto mi ha parecchio infastidito, ma poi, trattenendomi, mi sono docilmente frenato'.

L'insofferenza interessa e affligge tutti gli ingiusti.

Questa originale versione della celeberrima favola del lupo e dell'agnello con cui si apre la raccolta fedriana (sulle cui numerose riprese, cfr. Dicke – Grubmüller, nr. 632) non trova riscontro in nessun rifacimento medievale facente capo alla tradizione del *Romulus* (fav. 3). L'intreccio dell'apologo viene qui condensato nei primi tre versi, mentre il resto della narrazione descrive curiosamente l'indagine per scoprire il colpevole del delitto e l'autodifesa del lupo, incriminato del fatto. In questo caso Egberto dimostra di non attenersi alla *vulgata* del suo modello, anche nel caso in cui essa sia estremamente ricca, e di saper intervenire su di essa in modo molto personale. Si può anche pensare che egli attinga a fonti più inconsuete, sempre però con piena consapevolezza, vista la notorietà del tema.

Nella 'junge Prora', oltre a queste riprese che Voigt<sup>25</sup> definisce 'Versificationen des Phaedrus-Romulus' (anche se, come abbiamo dimostrato, si tratta quasi sempre non di versificazioni, bensì di vere e proprie rielaborazioni), ve ne sono altre che vengono connotate dallo studioso come 'eigenartige Umformungen einiger Romulusfabeln' e che meritano anch'esse di essere analizzate.

### I 1126-1130

#### De reptilibus

Regibus invitis et musca et reptile crescit,  
absque hominum iussu surgit de pulvere pulix.  
Indignamur enim sortita haec plurima terre  
crescere, preterea iam non magis illa quiescunt.

1130 Calcanda invidia est, nequeat que lesa nocere.

<sup>25</sup> *ed. cit.*, p. LI.

## I rettili

Nonostante la volontà contraria dei re aumentano le mosche e i rettili e contro il volere degli uomini la pulce si alza dalla polvere. Ci indigniamo infatti che questi esseri capitino in sorte alla terra e crescano in grandissima quantità, ma ormai non si fermano più.

(1130) Bisogna calpestare l'invidia, affinché, una volta danneggiata, non possa recar danno.

Questi versi, che senza un vero e proprio sviluppo narrativo paragonano il proliferare dell'invidia a quello di alcuni tra gli animali più invisibili agli uomini, ovvero mosche, rettili e pulci, vengono accostati da Voigt (p. 172) a Fedro IV 23 (IV 25 secondo le edizioni moderne) e alla sua parafrasi di *Romulus* 46, dove una formica rammenta alla mosca boriosa l'ostilità degli uomini verso di lei e la discutibilità dei suoi comportamenti. In realtà il legame con la tradizione fedriana sembra molto debole e limitato alla cristallizzazione negativa di alcuni esseri viventi nell'immaginario collettivo, tale da ricordare uno dei difetti umani più odiosi. In questo senso ancora una volta è più semplice pensare a un retroterra gnomico-popolare (di cui lo stesso Voigt riporta alcuni esempi) che non favolistico, tanto più che nel modello fedriano anche la morale è totalmente differente, in quanto biasima gli uomini che si vantano a sproposito (Fedro) e quelli litigiosi (*Romulus*).

## I 1311-1327

De lupo, vulpe et alauda, quomodo partiti sunt pernas

Ergo lupo, vulpes et tertia forsan alauda  
conseruere, quod inventum sibi cumque dedisset  
presens fortune donique benignior auctor,  
pars divisa tribus caderet consortibus aequa.

1315 Comminus inditium perne fecere reperte.

Hic vulpes: 'Mecum si senserit', inquit, 'uterque,  
partes dividat has, quem fert propensior aetas'.  
Promptula vocis 'Ego hec videor', memorabat alauda.

1320 cogor et abruptos nequeo conscendere ramos'.  
Sermonem excepit vulpes non irrita fraudis:

'Viximus ergo aliquid, quod victa fatebere maius:  
enumerare pilos poteris, cum protinus annos!'.  
'At mihi sunt', lupo adiecit, 'non amplius anni  
quam gemini, sed tertius hoc spirabile lumen  
exigat in mortem, si vobis annuo partem!'  
Iustitiam frangit sic sepe potentior hostis.

In che modo il lupo, la volpe e l'allodola si spartirono le cosce

Il lupo, la volpe e per terza l'allodola si trovarono ad accordarsi perché, una volta che il fortunato procacciatore del dono avesse consegnato il suo ritrovamento, esso fosse diviso ed equamente distribuito ai tre soci. (1315) Subito fecero una prova con una coscia che avevano trovato. A questo punto la volpe disse: 'Se entrambi siete d'accordo con me, a dividere queste parti sia colui che l'età rende più adatto a farlo'. L'allodola, dalla parlantina facile, ricordava: 'Mi sembra di essere io. Ormai sono costretta a costruire il nido senza cura, dopo aver usato il terreno dietro, (1320) e non sono in grado di salire sui rami scoscesi'. La volpe, abile nell'inganno, le rispose così: 'Io, allora, ho vissuto un tempo che tu, vinta, ammetteresti essere maggiore: potresti contare i peli insieme ai miei anni!'. 'Io invece', aggiunse il lupo, 'non ho più di due anni, (1325) ma il terzo volga in morte questo vitale splendore se vi concedo una parte!'

Così spesso il nemico troppo potente infrange la giustizia.

Il patto di spartizione della preda di questa favola, non rispettato dall'animale più forte, ricorda alla lontana la *leonina societas* di Fedro I 5, che riprende a sua volta un precedente modello esopico e che compare poi in *Romulus* 8, Ademaro 9 e *Wiss.* I 7. Tuttavia, mentre nella tradizione classica greco-latina l'animale prevaricatore è generalmente impersonato dal leone, che si allea alternativamente con l'asino e la volpe (Esopo) o con la vacca, la capretta e la pecora (Fedro, *Romulus*), qui esso viene sostituito dal lupo che stringe società con la volpe e l'allodola. Il repertorio di Dicke-Grubmüller (nr. 614) identifica la *Fecunda ratis* come la prima di due attestazioni latine di questo motivo favolistico, che rispetto alla versione più nota, diffusissima (cfr. Dicke-Grubmüller, nr. 402), oltre al cambio dei personaggi aggiunge il particolare della precedenza da concedersi al socio più anziano. Il motivo delle alleanze del debole con chi è più forte nel mondo classico e medievale è molto vasto anche a livello proverbiale (cfr. Tosi, nrr. 994-995 e Walther, nrr. 16021, 16120, 19254, 31267, 37204). Il nostro racconto è inoltre nobilitato da due citazioni classiche: la clausola *protinus annos* (v. 1323) è di matrice epica, e precisamente si trova usata in Ovidio, *met.* XIV 139, *Excidit, ut peterem iuvenes quoque protinus annos*, e Silio Italico, *Pun.* XIII 399, *Noscere venturos agitat mens protinus annos*, mentre la clausola *spirabile lumen* (v. 1325) ricalca quella virgiliana di *Aen.* III 600, *Per superos atque hoc caeli spirabile lumen*.

## I 1361-1373

## De capo et columba et aquila

- Instabat capus ad saltus agitare columbam.  
 Venerat illa secans pernicious aera pennis  
 ad quercum et densa vitam sub fronde tegebat.  
 Agmine facto auceps, aquilam cum forte supernam  
 1365 nesciret, sequitur funesto armatus in ungue;  
 cum sibi prestantem sensit, nimis ilico mutus  
 palluit, accensamque iram compescuit horror.  
 Ecce columba suos edebat leta triumphos  
 inpense, quod preter spem securior esset.  
 1370 Emulus hic ales fertur dixisse tumentis:  
 ‘Sit modus in gestu’ Si non maiora vererer,  
 in morem Salium non carmina faxo tulisses’.  
 Sepe minax metuens maiorem innoxius ibit.

## Il falco, la colomba e l'aquila

Un falco con le sue minacce spingeva una colomba a prendere il volo. Essa, fendendo l'aria con le sue ali veloci, giunse presso una quercia e proteggeva la propria vita sotto le fitte fronde. Schieratasi per combattere, il predatore la insegue armato dei suoi feroci artigli, (1365) ignorando che sopra di lui si trovava casualmente un'aquila. Quando si accorse che quella lo sovrastava, subito muto sbiancò totalmente e il terrore frenò l'accesso furore. Ecco che felice la colomba proclamava a gran voce i suoi trionfi, per il fatto che era al sicuro contro le aspettative. (1370) Si narra che l'uccello rivale, mentre quella si vantava, le abbia detto: 'Modera il tuo comportamento. Se non temessi pericoli maggiori, non avrei permesso che tu innalzassi canti alla maniera dei Salii'.

Capiterà spesso che chi minaccia se ne vada senza commettere del male per timore di chi è più grande di lui.

L'intreccio e la morale di questo apologo richiamano a grandi linee *Romulus* 55 e *Ademaro* 39, di cui manca l'antecedente fedriano: anche in queste versioni un uccello predatore che insidia un uccello più debole viene a sua volta minacciato da un pericolo più grande di lui, che lo costringe ad abbandonare l'inseguimento. Il tema favolistico è annoverato con le sue varianti e le sue rielaborazioni nel repertorio di Dicke – Grubmüller, nr. 240. La rielaborazione di Egberto ha personaggi diversi (un falco<sup>26</sup>, una colomba e un'aquila anziché uno sparviero, un

<sup>26</sup> Il termine *cap(p)us* nel latino medievale indica, oltre al cappone (che in questo contesto non avrebbe ovviamente senso) come nel latino classico, anche il falco (cfr. CH. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, Niort 1883-1887 (rist. an. Bologna 1972), 8 voll., vol. II, pp. 150-151. Anche il repertorio di DICKE – GRUBMÜLLER (*loc. cit.*) cade in

usignolo e un uccellatore) e un'intonazione marcatamente epica, talvolta foriera di ambiguità (come nel caso della rappresentazione ai vv. 1364-1367 del falco indicato come *auceps* e descritto con tratti umanizzati), che sicuramente è da attribuirsi al gusto del suo autore, nonché alla sua conoscenza dei testi classici. Di stampo epico e, più in generale poetico, sono infatti molte riprese inserite nella narrazione, quali *pernicibus... pinnis* al v. 1362 (cfr. Ven. Fort., *carm.* VII 10, 1, ma anche Virg. *Aen.* IV 180, ... *pernicibus alis*), *agmine facto* al v. 1364 (usato sempre in clausola in Virg., *Aen.* I 82; I 434; VIII 595 e *georg.* IV 167; Stat. *Theb.* II 493), *in morem Salium* al v. 1372 (Hor. *carm.* IV 1, 28), talvolta anche sovrapposte tra loro come nel caso di *accensam ... compescuit iram* del v. 1367 (*compescere iram* in Luc. *Phars.* VIII 234; IX 166 e Sil. It. *Pun.* VII 330; XI 451; *accensa ira* in Stat. *Theb.* XI 497; XII 93 e Sil. It. *Pun.* IV 642; V 105; V 558).

## 1, 1444-1454

De cote et serpente, quis prior hominem lederet

Conditus in bivio serpens sub cote latebat.

1445 Rusticus isset iter cum forte negotia curans,  
in saxo casu cogente resedit eodem.

Exuviis fessus positus dehinc talia serpens  
communisse datur: 'Nostrum non cedimus hostem?

Cede prior, lapis, heus, inquam! Post haec ego morsu  
1450 perstringam'. Ille refert: 'Iam dudum lesimus', inquit;  
'frigoris occultum serpit per membra venenum;  
tu, quoscumque voles, posthac morsus adhibeto!'

Labitur aufugiens nullis conatibus hydrus.

Quod non presumit, hortatur ledere suasor.

La pietra e il serpente, su chi per primo debba danneggiare l'uomo

Un serpente se ne stava nascosto a un bivio sotto una pietra. (1445) Un contadino, dopo essersi messo casualmente in viaggio per curare i propri affari, per necessità della sorte si sedette sullo stesso sasso. Si dice allora che il serpente, stanco per aver mutato pelle, abbia parlato così: 'Non abbattiamo il nostro nemico? Abbattilo prima tu, pietra. Ehi, dico a te! Dopo io (1450) lo morderò'. Ma quella replica: 'L'abbiamo già colpito; il veleno dell'indifferenza serpeggia nascosto nelle sue membra; tu ora mordi pure chi vorrai!' Il serpente scivola via senza compiere alcun tentativo.

Il persuasore esorta gli altri a danneggiare ciò che non osa danneggiare lui.

In mancanza di un corrispettivo fedriano, il modello favolistico latino che forse più si avvicina a questo raccontino è quello di *Romulus* 88, attestato già nella favola 10 dello pseudo-Dositeo e in altre rielaborazioni successive elencate da Dicke – Grubmüller, nr. 347. Anche lì troviamo un animale pericoloso nascosto sotto una pietra che minaccia un essere umano, ma le somiglianze si limitano a questo. I personaggi sono infatti diversi (un serpente e un uomo, anziché uno scorpione e un bimbo), così come la morale (la versione più attestata esorta a non affrontare inutili pericoli, quella di Egberto condanna chi esorta gli altri a compiere quello che lui non ha il coraggio di fare); manca infine il pungente scambio di battute tra la pietra e il serpente. Se tali mutamenti indurrebbero a credere che Egberto abbia attinto a una variante della versione più nota della favola, a indicare una rielaborazione molto personale del tema sono non solo una certa fatica nello sviluppo narrativo, ma anche le varie suggestioni poetiche attraverso cui il nostro maestro filtra la vicenda. La descrizione del v. 1447, *Exuviis fessus positus*, è infatti condizionata dai serpenti virgiliani di *Aen.* II 473, *Nunc, positus novus exuviis nitidusque iuventa*, e *georg.* III 437, *Cum positus novus exuviis nitidusque iuventa*, mentre la clausola del v. 1451, *per membra venenum*, è chiaramente ricalcata su Prudenzio, *c. Symm.* I 235, *Coniugis epotum sparsus per membra venenum*.

L'esame sistematico di tutte queste citazioni di matrice fedriana, in senso più o meno stretto, ci consente a questo punto di trarre con un certo grado di attendibilità alcune conclusioni sul legame tra la *Fecunda ratis* e il materiale narrativo che, nelle sue varie fasi evolutive, fa capo al celebre favolista latino.

Dall'analisi fin qui condotta emerge anzitutto una sostanziale autonomia di Egberto di Liegi rispetto alla ricca tradizione dei rifacimenti fedriani medievali, che si manifesta essenzialmente nel ricorso a temi narrativi mediati attraverso la tradizione orale e folklorica.

Questo fatto – perfettamente in linea, del resto, con tutta l'impostazione e lo spirito dell'opera – traspare dalla frequenza delle brevi citazioni di stampo gnomico, che spesso contaminano più spunti favolistici e trasfigurano il motivo originario in un 'surrogato' proverbiale privo di azione narrativa in cui esso è a stento riconoscibile (cfr. ad es. I 11, I 24, I 92, I 202, I 336-338, I 605-606); ma pure dalle citazioni più ampie, dove, anche per favole che vantano una tradizione molto vasta, determinate modifiche nell'evoluzione dell'intreccio o nella scelta dei protagonisti non si riscontrano negli altri rifacimenti, né sembrano avere motivazioni specifiche. In tal senso sono esemplari le rielaborazioni della celeberrima *Phaedr.* I 1 (ripresa in I 1648-1657) e di *Phaedr. app.* 28

(ripresa in I 1340-1360). La stessa linea di condotta si verifica per le favole di cui non possediamo l'originale fedriano ma soltanto le sue versificazioni medievali, come accade per I 1618-1623 (~ *Romulus* 92).

Se, come abbiamo detto<sup>27</sup>, per le citazioni di uno o due versi è facile pensare che Egberto abbia attinto ai vari *Libri proverbiorum* che circolavano ampiamente negli ambienti scolastici medievali, per quelle di una certa ampiezza sembra lecito pensare che egli abbia rielaborato personalmente, versificandolo, tutto un patrimonio favolistico orale che, come spesso accade, risulta difficilmente identificabile. Lo dimostrerebbe a mio avviso la laboriosità e la scarsa coerenza narrativa di certi brani privi di un antecedente fedriano o romuleiano certo, come nel caso di I 1126-1130 o di 1444-1454, che accomunano la *Fecunda ratis* ad altri testi medievali di matrice gnomico-favolistica, tra cui spicca per la sua singolarità, per il XIII secolo, il *Minor fabularius*<sup>28</sup>.

In quest'ottica dobbiamo forse convenire col Manitius<sup>29</sup> sulle non eccellenti qualità poetiche del nostro maestro, che però, se non dimostra doti versificatorie particolari, rivela almeno una spiccata personalità e una buona cultura. La prima lo spinge a personalizzare spunti favolistici fedriani ben noti secondo le proprie esperienze e il proprio gusto, con una marcata predilezione per il tono epico, anche in versione parodica, in un felice connubio tra *epos* e favola che aveva già dato i primi frutti con l'*Ecbasis cuiusdam captivi per tropologiam*<sup>30</sup> e che maturerà appieno nei due secoli successivi con le grandi saghe di epica animale. La seconda gli consente di realizzare questo suo gusto, nobilitando il dettato narrativo con tutta una serie di riprese classiche, sicuramente familiari a un maestro a causa della sua prassi didattica. Esempari in questo senso sono le citazioni di I 1093-1100, I 1311-1327, I 1361-1373. Proprio queste sono le caratteristiche che contraddistinguono positivamente la *Fecunda ratis* rispetto agli 'anonimi' (in tutti i sensi) rifacimenti mediolatini del *Romulus* e ad alcuni dei suoi derivati.

<sup>27</sup> Cfr. *supra*, p.

<sup>28</sup> CATERINA MORDEGLIA (ed., trad. e comm.), *Il Minor Fabularius*, Genova 2000 («Favolisti latini medievali e umanistici» VIII).

<sup>29</sup> Cfr. *supra*, p.

<sup>30</sup> Benché la maggior parte della critica recente propenda per postdatare il testo all'XI secolo, seguo l'attribuzione cronologica proposta in modo assolutamente convincente da G. VINAY, *Contributo alla interpretazione dell' "Ecbasis captivi"*, «Convivium» 18 (1949), pp. 234-252, in particolare alle pp. 235-241, e ribadita pure da C. LEONARDI, *Il secolo X*, in C. LEONARDI et al. (a cura di), *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, Tavarnuzze (FI) 2002, pp. 159-174, in particolare alla p. 170.

Se poi, al di là delle informazioni e del giudizio su Egberto di Liegi e sulla sua opera, ribaltiamo la prospettiva dei risultati della nostra indagine in chiave fedriana – che è poi la prospettiva che ci eravamo preposti –, a fronte delle nostre analisi e delle conclusioni esposte sopra dovremo ammettere, con buona pace di Giorgio Pasquali, con le cui affermazioni abbiamo aperto il nostro intervento, che, come già ci eravamo immaginati<sup>31</sup>, in questo caso la tradizione indiretta non fornisce alcun elemento per migliorare la *constitutio textus* dell'originale latino (là dove è attestato), poiché Egberto non si serve della tecnica plagiaro-compilatoria propria di altri rifacimenti e, anzi, come abbiamo dimostrato, rimaneggia profondamente le fonti letterarie contaminandole con fonti orali. In tal senso, parlando di tradizione di testi favolistici, bisognerà convenire che in qualità di tradizione indiretta i rifacimenti mediolatini sono tanto più utili quanto più piatta è la personalità del loro autore e quanto più essi sono privi di spunti originali rispetto al modello.

Tuttavia, se affrontiamo il problema della storia del testo fedriano in termini meno circostanziati, la nostra analisi ci consente di dimostrare con sufficiente attendibilità come già nell'XI secolo, accanto a una consolidata e ricca tradizione letteraria dell'opera fedriana, ne esistesse una orale altrettanto sviluppata, che comprendeva un filone narrativo, con elementi propri di originalità rispetto ai rifacimenti scritti e al modello stesso, e un filone gnomico-proverbiale, entrambi destinati, per vie e modalità diverse, a giocare un ruolo determinante nella trasmissione ed evoluzione di certi motivi favolistici fedriani nei secoli seguenti.

Caterina Mordegli

---

<sup>31</sup> Cfr. *supra*, p. 127.